

Slitta la firma del trattato Uno schiaffo a Gorbaciov



Un altro duro colpo per Gorbaciov (nella foto): il Trattato dell'Unione non è stato ieri siglato dalle sette Repubbliche. Il testo inviato ai parlamenti per un riesame. Il presidente ha affermato fiducioso: «La cerimonia a metà dicembre». Ma ha poi aggiunto: «Sarebbe una tragedia se non ci sarà e lo dirò al mondo intero». Proposta una zona neutra tra l'Armenia e l'Azerbaigian a un passo dalla guerra.

A PAGINA 9

Andreotti: droga e O07 non orientali dietro l'attentato al Papa

Andreotti ha indicato una nuova pista per risalire ai mandanti dell'attentato al Papa Wojtyla avvenuto nel 1981: quella della connessione droga-Lupi grigi. L'organizzazione cui Agca apparteneva. Il presidente del Consiglio ha annotato che il bulgario Antonov era caposcala a Fiumicino e che come tale poteva avere un ruolo determinante nel traffico degli stupefacenti. Andreotti ha accostato alla vicenda anche un «servizio segreto non orientale», presumibilmente la Cia.

A PAGINA 12

Grandi pittori italiani
Lunedì 2 dicembre con **L'Unità**
Giornale + libro Lire 3.000

Editoriale

I partiti italiani nel tunnel della rassegnazione

GIUSEPPE CALDAROLA

S i parlerà di frammentazione del voto, e nessuno può negare che sia andata proprio così, ma se stiamo ai fatti, ieri a Brescia hanno perso i due grandi partiti di governo e il principale partito dell'opposizione. Ha vinto, invece, questa Lega di Umberto Bossi, carica di umori antistatali, razzistici, di rivolta fiscale e d'altro ancora. Ha vinto il Pri di Giorgio La Malfa; Rifondazione comunista ormai si assosta, come in quasi tutte le consultazioni recenti, intorno al 5%; i liberali vantano dopo anni un successo: la lista per Brescia (ieri «verde», oggi vicina alla Rete di Orlando) raccoglie meno del previsto ma può dirsi soddisfatta. E poi ha vinto una strana lista di pensionati e casalinghe che gli uomini di Bossi già accusano di aver intercettato il voto «leghista». Parlare di frammentazione è, quindi, dire una parte della verità. Quando una lista come la Lega contende alla Dc il primo, la categoria della frammentazione spiega poco. Così come vorrà pur dire qualcosa che l'onda lunga di Craxi, già da tempo debolissima, oggi sia scomparsa e inizi la bassa marea, mentre la storia del risultato del Pds rimanda a quel voto per Rifondazione, cioè ad una scissione andata ben oltre tutti i timori, la cui capacità d'attrazione resiste, anche se minoritaria, a tutte le smentite della storia.

Il risultato è quello di una nuova città ingovernabile, in cui - sarà bene non generalizzare ma neppure nasconderselo - l'alternativa alla Dc è stata rappresentata dal sen. Bossi, mentre la sinistra si è frantumata, seguendo a dividersi con un «cupio dissolvi» che sbalordisce. Certo non dappertutto è così, e ieri è anche accaduto un piccolo miracolo nella città che Ciarrapico voleva definitivamente inaudare. A Fiuggi una lista di progresso (dal Pds al Pri a Rifondazione alla Rete, ma ancora una volta senza il Psi) ha battuto la Dc dell'industriale amico di Andreotti, dando un nuovo dispiacere al partito di Forlani che certamente non dimenticherà questo fine novembre '91, così come non dovrà dimenticarlo la sinistra di quel partito che viene a Brescia, da quanto si sa dei primi nomi degli eletti, letteralmente massacrata da Prandini...

Ma questi risultati mandano a dire qualcosa al paese? Craxi è sicuro di no. Ha detto il leader del Psi: «Non credo che i partiti che hanno governato Brescia, dopo quel po' po' di disastro che hanno fatto, si disamorino di più dagli elettori». Analisi impeccabile che dovrebbe inquietare però lo stesso Craxi, se provasse a rileggere la propria dichiarazione sottolineando il nome di Brescia quello di Italia. È un brutto tunnel quello in cui si sono infilati i principali partiti italiani. Nessuno può più negare che la situazione si stia ancora più rapidamente logorando, a partire dal vertice delle istituzioni, con un presidente della Repubblica che preannuncia dossier contro l'opposizione con incredibile disinvoltura e senza che, fino a questo momento, nessun partito abbia condannato la nuova gravissima picconata. Forse la Dc spera che questa mancanza di alternative alla fine la premieria, e intanto sta facendo da apprendista stregone degli umori peggiori di questa Italia di fine secolo. Forse Craxi spera di acquistarsi dentro il ventre molle democristiano, come quel pugile stremato che abbraccia il suo avversario fingendo di colpito e sperando soprattutto di non prenderlo. Forse il Pds spera che la generosità di una operazione di trasformazione venga riconosciuta e premiata dagli elettori con un atto di unilaterale fiducia, mentre oggi tutti vogliono sapere chi sei, che cosa vuoi fare e con chi lo vuoi fare.

Tante volte è stato lanciato l'allarme e si è detto che siamo vicini al punto di non ritorno. Oggi le forze che si sentono più estranee a questo sistema politico questo punto di non ritorno devono decidersi a varcarlo per dare una prospettiva al «cambio democratico» ormai indispensabile. Se Brescia può dire qualcosa all'Italia, è che da questa confusione non se ne viene fuori, che dopo questa guerra di tutti contro tutti restano solo eserciti più piccoli, più rancorosi, con sempre meno capacità d'attrazione verso i cittadini. Non saranno né l'unità socialista né altre formule politiche rapidamente usurate a restituire fiducia agli elettori. Il problema dell'Italia di oggi è come prospettare un credibile cambio di classi dirigenti entro una radicale riforma delle istituzioni. Chi a sinistra crede che questo sia un obiettivo si faccia riconoscere.

Il coordinamento avvia le procedure. Dissenso dell'area riformista: meglio le dimissioni. Votato all'unanimità un documento sulle minacce del Presidente: «Ricatta l'Italia con i dossier»

«Impeachment»

Il Pds a maggioranza per lo stato d'accusa Cossiga risponde: «Stalinisti, non me ne vado»

Impeachment per Francesco Cossiga: lo ha deciso il coordinamento politico del Pds invitando il capo dello Stato a dimettersi. Dissenso dei riformisti sulla messa in stato di accusa. In nottata il presidente della Repubblica ha dichiarato che non intende «arrendersi al vergognoso attacco di marca stalinista dei nostalgici del socialismo reale» e annuncia che per adempiere fino in fondo al suo dovere «non si dimetterà».

GIORGIO FRASCA POLARA ALBERTO LEISS

ROMA. Il Pds chiede l'impeachment per il presidente Cossiga. Lo ha deciso, dopo una lunga riunione a Botteghe Oscure, il coordinamento politico del Partito democratico della sinistra, invitando il capo dello Stato a prenderne atto e a dimettersi. Sulla decisione per la messa in stato di accusa del presidente delle Repubbliche c'è stato un dissenso dei leader riformisti, pur d'accordo nel condannare i comportamenti di Cossiga e nel chiedere le dimissioni. La proposta di Occhetto ha raccolto invece il consenso della minoranza.

In nottata il presidente della Repubblica ha fatto sapere che «non intende arrendersi al vergognoso attacco di marca stalinista dei nostalgici del socialismo reale e degli ultimi epigoni ed alleati dei regimi comunisti e delle loro istituzioni, non cederà alla provocazione decisa da una parte dei dirigenti del Pds con la minaccia della messa in stato d'accusa e, per adempiere fino in fondo al suo dovere di difesa dei valori costituzionali e di promulgazione delle riforme per il rinnovamento della Repubblica, non si dimetterà».

ieri mattina Cossiga a tutta

pagina, sul *Giornale*, aveva annunciato di voler ricorrere, nella battaglia contro il Pds, a non meglio specificati dossier in suo possesso. «Se i piduisti si comportano ancora da stalinisti, aprirò i dossier. Uno alla volta. Anzi, mi pente di non averli aperti prima del congresso della svolta». Un'affermazione torbida e gravissima.



Achille Occhetto

Francesco Cossiga

ALLE PAGINE 3 e 4

Lo scudocrociato a Brescia perde il 7,5% e, per pochi voti, anche la maggioranza relativa. Successo di Rifondazione e Pri «Fiuggi per Fiuggi», il listone di progresso (con il Pds), travolge Ciarrapico e sfiora il 50% dei consensi

Vince Bossi, crollo Dc, sconfitti Psi e Pds

IL VOTO DI BRESCIA

PARTITI	1991			1990
	%	seggi	seggi	
LEGA LOMBARDA	24,41	14	11	
DC	24,34	13	17	
PDS	9,45	5	9	Pci 9
RIFONDAZIONE	5,31	3		
PSI	10,33	5	7	
PER BRESCIA	4,71	2		
PRI	5,55	3	2	
LEGA CASALINGHE	4,98	2		
MSI-DN	3,74	2	1	
PLI	3,34	1	1	
PSDI	1,60			
PENSIONATI	1,39			
PENS. BRESCIA	0,78			
VERDI				2

La Lega di Bossi è il primo partito a Brescia per una manciata di voti. Va al 24,4%, guadagna oltre il 4% in un anno e scalca la Dc (24,3). Va male al Psi (10,3%; 2 seggi in meno) e al Pds (9,4%) che paga uno scotto forte a Rifondazione (al 5,3%). A Fiuggi, invece, clamorosa sconfitta di Ciarrapico. La lista «per Fiuggi» (con dentro il Pds) arriva al 49% e conquista 10 seggi su 20.

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACCINETTO

Brescia. Sconfitta a Brescia, sconfitta a Fiuggi: giornata amarissima per la Dc investita in pieno dalla bufera elettorale. «Partita persa prima di cominciare», sostiene Arnaldo Forlani riferendosi alla città lombarda, dove la Lega ha guadagnato in un anno 3 seggi al Comune e oltre 4 punti percentuali. La Lega ha scavalcato la Dc (24,4 per Bossi; 24,3 per lo scudocrociato). «Nessuna sorpresa» anche per Ciriaco De Mita, per il quale «quello che potrebbe sorprendere sarebbe un'ulteriore indifferenza di

fronte a una situazione del genere». Cerca di cavarsi d'impeccio, addossando la responsabilità del risultato negativo ai vertici di piazza del Gesù, uno dei principali sconfitti il ministro Prandini, che attribuisce alla stampa «la personalizzazione dello scontro con Martini». È furibondo «Il Popolo», che riconosce la sconfitta ma attacca scompostamente Giorgio Bocca, accusandolo di aver speculato sul sequestro

Inflazione al 6,3% Conti con l'estero sempre più in rosso

ROBERTO GIOVANNINI RICCARDO LIQUORI

ROMA. Per l'industria metalmeccanica siamo tornati agli anni più bui, alla fine degli anni '70. Il professor Mortillaro spiega che nei prossimi mesi le cose andranno anche peggio, e sarà l'occupazione a farne le spese. Nel mirino degli industriali, oltre alla sola scala mobile, c'è soprattutto la contrattazione articolata, che si vorrebbe bloccare «almeno per due anni». Le difficoltà della nostra

economia sono confermate dall'andamento dell'inflazione: il tasso tendenziale si attesta al 6,2-6,3%, conseguenza di una corsa dei prezzi che anche a novembre ha continuato ad essere molto sostenuta. Segnali negativi anche dalla bilancia dei pagamenti, che torna in rosso: in ottobre i conti con l'estero mostrano un disavanzo di 1204 miliardi. E Bankitalia è costretta a difendere la lira

CLAUDIA ARLETTI CARLO FIORINI A PAGINA 5

ANTONIO POLLIO SALIMBENI ALLE PAGINE 15 e 16

Una classifica del settimanale americano «Newsweek» Scuola di Reggio Emilia tra le prime 10 del mondo

Mal d'Italia
Tu, la tua vita, il tuo lavoro alle prese con lo sfascio dello Stato, i servizi che non funzionano, l'arroganza del potere.
Tu, la tua vita, il tuo lavoro davanti alla speranza e alla possibilità di cambiare qualcosa.
L'Unità apre le sue pagine alle testimonianze di chi non si rassegna. Scrivici.
Indirizza a **Mal d'Italia**, L'Unità via dei Taurini 19, 00185 Roma

ROMA. La più bella scuola per bambini del mondo è la «Diana» di Reggio Emilia. Lo scrive il settimanale «Newsweek», che ha pubblicato l'elenco dell'eccellenza educativa del pianeta. I redattori della rivista descrivono entusiasti la vita dei bambini a scuola, i giochi di cui dispongono, l'allegria dell'ambiente, le creazioni dei piccoli, il sistema di gestione. «Il sogno è diventato realtà» scrivono - soprattutto perché la ragione è una delle più ricche d'Italia. Nella lista compare anche la Germania per le scuole superiori, l'Olanda per l'insegnamento delle lingue, il Giappone per la scienza, gli Stati Uniti per i corsi post universitari.
A PAGINA 11

Anche la rockstar muore di Aids

Provateci: sarà un compito difficilissimo, quasi impossibile. Provate a trovare nel rock - tutto quell'universo complicato e variegato che va da Elvis ai giorni nostri contraddicendosi ogni due passi - una parola drammatica e commisimma: malattia. Non c'è mai, nelle canzoni è difficile trovarla, questa sofferenza atroce e «normale». Questo problema di tutti. Il rock ha sempre frequentato altre morti, altri dolori.
L'insoddisfazione ostentata che portava all'autodistruzione, la triade fantascifica (troppo) che diceva sesso, droga e rock'n'roll. E i miti veri, sono passati di lì: Jim Morrison che vuole sfondare le porte della percezione e muore di overdose a Parigi, Jimi Hendrix soffocato dal suo vomito dopo un'iniezione di eroina, Janis Joplin schiantata anche lei. Ecco il rock, il rock santificato. Non solo droga, naturalmente: c'è James Dean, altro eroe rock, ma senza chitarra, che si schianta in macchina: per uno che aveva dato quella faccia bellissima a Gioventù Bruciata più

Lo aveva detto soltanto sabato scorso: «Ho l'Aids». Nella notte successiva già se n'era andato e sembra impossibile per chi ricorda la sua energia scatenata, la struttura fisica da animale da palcoscenico, Freddie Mercury, cantante dei Queen, sparisce così, in modo drammatico. E la sua scomparsa non ha nulla a che vedere con le vecchie teorie sull'autodistruzione degli eroi rock: morto di malattia, una parola che il rock non conosce.

ROBERTO GIALLO

che una morte era una metafora. Ci sono altre morti: si muore nelle vecchie ballate di protesta, muoiono i Sacco e Vanzetti di Joan Baez e muoiono i comuni mortali sotto le bombe di *Masters of War*, forse la più crudele delle perle dylaniane. Mucchi di cadaveri che sembrano avere un senso soltanto se coperti dalla patina rassicurante del mito, o dell'eroismo, o della predestinazione maledetta: Steve McQueen, come dice Vasco, cose vecchie, oggi che i grandi rockers del passato preferiscono (ora l'ora!) lo jogging all'eroina.
Ma l'Aids, che ha ucciso Freddie Mercury, cambia aspetto a tutto quanto, sposta le luci e crea ombre nuove, rischia addirittura di riportare nel rock quella triade dimenticata: sesso e droga, insomma, c'entrano sempre. Nascono nuove battaglie anche, Madonna che canta nelle campagne per il sesso sicuro, gruppetti emergenti come i francesi Elmer Food Beat che allegano ai dischi un preservativo come

a dire: divertetevi e non fatevi male. Ecco il rock alle prese con altri morti, erroneamente considerati meno eroici, meno romantici. Che abbaglio: Freddie Mercury non aveva mai fatto mistero della sua omosessualità, ci aveva giocato anche con ironia, ne aveva fatto negli ultimi anni una specie di rivendicazione di normalità, così come altri gay ne avevano fatto battaglia politica (i Bronsky Beat) o manifesto culturale (la Oscar Wilde (gli Smiths)). È come dire che ora, alle prese con la maledizione di questo virus che può ammazzarvi chi fa l'amore (come vuole e con chi vuole), il rock si trova alle prese con morti più normali, più possibili: non più faccende di rockstar, ma di tutti, gente comune compresa. Un'occasione per pensarci, per tornare vicino alle cose vere - anche a quelle dolenti - e allontanarsi un po' dai lustri e da una banalità che si vuol far passare per obbligatoria, faccende di costumi di scena e comportamenti-choce. Una scommessa grossa, peccato che non ci sia anche Freddie a giocarla. Lo avrebbe fatto volentieri

ALFIO BERNABEI A PAGINA 19

Bombe su Osijek Nuovo ultimatum dei federali

Militari federali esultano dopo la presa di Vukovar, nei giorni scorsi
TONI FONTANA GIUSEPPE MUSLIN A PAGINA 7